

Sudan Stupri di guerra

di Francesca Mannocchi

in “La Stampa” del 28 maggio 2025

«Mi sentivo come se avessi perso la testa. Non riuscivo a parlare. Era come se fossi in un altro mondo, un mondo da cui non riuscivo a uscire», così una giovane donna di ventidue anni inizia a descrivere le settimane trascorse nelle mani dei suoi stupratori. Ha un corpo esile, e gli occhi vigili. Decide che il nome che prenderà per la sua intervista sarà Amina. Il suo lo nasconde, come nasconde il peso del danno che ha subito. Troppa l'onta che graverebbe sulla sua famiglia, troppo il peso della vergogna. È seduta in una clinica di Adré (Ciad), fino a due anni fa un piccolo centro di passaggio tra il Ciad e il Sudan, e oggi rifugio per 250 mila sudanesi. Di fronte a lei la psicologa di Medici Senza Frontiere che la segue, che si è presa cura di lei da quando, al cancello, Amina ha chiesto aiuto.

Lo ha fatto come centinaia di donne hanno imparato a fare negli ultimi anni. Stringendo un sasso tra le mani. Il codice per far capire a chi staziona al cancello che si è vittima di abusi.

Quando è iniziata la guerra, Amina viveva a Khartoum. È stata prelevata da un gruppo di combattenti delle Forze di Supporto Rapido a fine 2023, sei mesi dopo l'inizio dei combattimenti. L'hanno portata in una casa abbandonata dove è rimasta per due mesi. Otto settimane in cui è stata ripetutamente stuprata in branco. Con lei c'erano altre sessanta donne. Stuprate come lei e come lei picchiate ogni volta che provavano a scappare.

Amina ci ha provato invano tre volte prima di riuscire. In quei due mesi ha visto i combattenti delle Rsf stuprare di fronte a tutte delle ragazzine di 14 e 15 anni. «Molte di loro morirono e alcune non riuscirono più a stare in piedi», ha visto uccidere quelle che si ribellavano, quelle che urlavano troppo mentre cercavano di scappare dai torturatori.

Del giorno in cui è riuscita a fuggire ricorda solo la corsa senza forze. La paura di essere ripresa. Il terrore di essere stuprata di nuovo.

Oggi vive nel campo di Adré. Non riesce a dimenticare. Non riesce più a dormire.

Lo stupro come arma di guerra

Entrato nel suo terzo anno, il conflitto in Sudan continua a infliggere danni devastanti ai civili. La guerra civile tra le Forze di Supporto Rapido e le Forze Armate Sudanesi è scoppiata nell'aprile 2023 e ha causato finora decine di migliaia di morti e 11 milioni di sfollati. Entrambe le forze hanno guidato la destituzione del presidente Omar al-Bashir nel 2019. Due anni dopo, nel 2021, si sono unite nuovamente per rimuovere un governo di transizione e si sono divise nell'aprile 2023, innescando l'attuale guerra civile. Mentre l'esercito ha riconquistato la capitale, Khartoum, a marzo, il Paese rimane sostanzialmente diviso in due, entrambe le parti in conflitto hanno commesso gravi violazioni del diritto internazionale umanitario tra cui la violenza sessuale sistematica contro donne e ragazze. Lo scorso aprile un rapporto di un gruppo di esperti delle Nazioni Unite ha denunciato gli attacchi sistematici contro le donne, violenze sessuali usate come arma di guerra, rapimenti a danni di donne e bambini anche nei campi profughi, esecuzioni, violenze – molte delle quali attribuite alle Forze di Supporto Rapido – che riflettono una campagna brutale ai danni dei più vulnerabili.

Poco prima anche Amnesty International aveva diffuso un report sulle violenze sessuali nella guerra in Sudan, intitolato «Ci hanno violentate tutte». Il rapporto descriveva l'uso ripetuto della violenza sessuale da parte delle Forze di Supporto Rapido per umiliare la popolazione e affermare il controllo sul territorio: «Gli attacchi delle Forze di Supporto Rapido contro donne e ragazze sono ripugnanti, vergognosi e mirano a infliggere la massima umiliazione – ha dichiarato Deprose Muchena, direttore regionale di Amnesty International per l'Africa orientale e meridionale –. Le

Forze di Supporto Rapido hanno preso di mira i civili, in particolare donne e ragazze, infliggendo crudeltà inimmaginabili durante questa guerra». A Nyala, nel Darfur meridionale, i soldati delle Rsf hanno legato una donna a un albero, poi uno di loro l'ha violentata sotto gli occhi di tutti gli sfollati. A Wad Madani, nello Stato di Al Jazirah, tre combattenti hanno stuprato una donna davanti alla figlia dodicenne e alla cognata. Molte vittime hanno dichiarato che i soldati delle Rsf le hanno violentate perché sospettavano che avessero legami con le Forze Armate Sudanesi. Gli operatori sanitari hanno dichiarato che le truppe delle Rsf le violentavano se non riuscivano a salvare i soldati feriti, tra loro una donna rapita a Khartoum Nord, costretta a curare uomini gravemente feriti e poi stuprata in gruppo da 13 miliziani. Le stesse tragiche testimonianze arrivano dal rapporto di Medici Senza Frontiere pubblicato proprio questa mattina.

La violenza sessuale – si legge nel rapporto – è diventata così diffusa nel Darfur che molte persone ne parlano come di qualcosa di inevitabile: «Venivano di notte per violentare le donne e portare via tutto, compresi gli animali. Gli uomini si nascondevano nei bagni o in alcune stanze che potevano chiudere, come mio marito e i miei fratelli, altrimenti sarebbero stati uccisi. Le donne non si nascondevano perché per noi erano solo percosse e stupri, ma gli uomini venivano uccisi», ha raccontato una donna di 27 anni al team di Msf nel Darfur occidentale. I numeri che il rapporto presenta sono spaventosi: lo staff di Medici Senza Frontiere tra gennaio 2024 e marzo 2025 ha fornito assistenza a 659 sopravvissuti a violenze sessuali nel Darfur, l'86% ha riferito di aver subito uno stupro, il 31% aveva meno di 18 anni, il 29% era adolescente (di età compresa tra i 10 e i 19 anni), il 7% aveva meno di 10 anni e il 2,6% aveva meno di 5 anni. Queste statistiche inquietanti sono probabilmente una sottostima della reale portata della violenza sessuale nel Darfur meridionale. Un uomo ha raccontato al team di Msf a Murnei, nel Darfur occidentale: «Tre mesi fa c'era una bambina di 13 anni che è stata violentata da tre uomini. L'hanno catturata e violentata, poi l'hanno abbandonata nella valle. Hanno chiamato alcune persone per portarla all'ospedale. Io ero uno di loro. E lei era solo una bambina».

"La mia famiglia ha detto di non dirlo a nessuno" - Rifugiata di 27 anni intervistata a Tine, nel Ciad orientale

«Ho perso mia madre durante la guerra. Un giorno, nel giugno 2024, mi trovavo fuori casa mia a El Fasher. Quando sono tornata, una bomba era caduta sulla casa. Mia madre era l'unica persona all'interno. Ho cercato di portarla in ospedale, ma è morta prima che arrivassimo. Dopo di che sono rimasta a El Fasher, ma anche mio padre è morto. Ho lasciato El Fasher 33 giorni fa, in cerca di un posto sicuro. Siamo partiti in auto. Lungo la strada siamo stati fermati da un gruppo di RSF e mi hanno violentata. Ora ho bisogno di protezione, non voglio essere violentata di nuovo. Non posso dire nulla alla comunità perché sarebbe una vergogna per la mia famiglia. Quindi, fino ad oggi non ho detto nulla di ciò che mi è successo. Ora chiedo solo assistenza medica. Avevo troppa paura per andare in ospedale. La mia famiglia mi ha detto: «Non dirlo a nessuno».

"Nei campi e nelle case non sono mai al sicuro"

Claire San Filippo, coordinatrice delle emergenze di MSF

«Le donne e le ragazze non si sentono al sicuro da nessuna parte. Vengono aggredite nelle loro case, mentre fuggono dalla violenza, mentre cercano cibo, raccolgono legna da ardere, lavorano nei campi. Ci dicono che si sentono intrappolate. Queste aggressioni sono atroci e crudeli, spesso perpetrate da più persone. Questo deve finire. La violenza sessuale non è una conseguenza naturale o inevitabile della guerra, può costituire un crimine di guerra, una forma di tortura e un crimine contro l'umanità. Le parti in conflitto devono assicurare i propri combattenti alla giustizia e proteggere le persone da questa violenza ripugnante. I servizi per le vittime devono essere immediatamente potenziati, affinché abbiano accesso alle cure mediche e all'assistenza psicologica di cui hanno disperatamente bisogno».

Un orrore che dura da 20 anni iniziato con le milizie Janjaweed Dal 2003 lo stupro costituisce una vera e propria arma di guerra nelle mani delle milizie arabe ingaggiate dal governo sudanese

per combattere i ribelli. Che si inserisce in una strategia tesa al genocidio e alla pulizia etnica delle popolazioni nere del Darfur. Principalmente provenienti dalle tribù arabe nomadi del Sudan occidentale, le milizie Janjaweed, hanno partecipato a fianco dell'esercito al genocidio in Darfur dal 2003. Hanno poi servito come bacino di reclutamento per la RSF, formata nel 2013 dall'ex presidente Omar Al-Bashir per fungere da sua Guardia Pretoriana, guidata dal generale Mohamed Hamdan Dagalo. Durante questo conflitto, che ha causato più di 300.000 vittime, lo stupro è stato utilizzato come arma di guerra contro le comunità non arabe della regione. Vent'anni dopo, con lo scoppio della guerra tra i due eserciti del Sudan, le milizie del Darfur sono state schierate su tutte le linee del fronte.